

## Giona siamo noi

Giona 4,1-11

vv. 1-2

Il capitolo 4 di Giona inizia come la piena di un fiume: pare che tutto il male si sia riversato sul profeta! (prende su di sé tutto il male . . . )  
Tradotto letteralmente suona così: "Questo provocò in Giona un male grandissimo".

E il perdono accordato a Ninive che nel profeta provoca questo sdegno: per sette volte ricorre questo termine "male" (1,2.7.8; 3,8. 10; 3,10b) . . . tutto il carico del male (sette volte è un numero particolarmente pieno) ora è sulle spalle del profeta. E se prima era Dio ad essere in collera ardente (v.9) ora lo è Giona.

Qui emerge il vero problema di Giona: la sua non è stata semplicemente una fuga da Dio. Quanto da un certo tipo di immagine di Dio che Lui stesso ha manifestato agli uomini quale un Dio misericordioso, clemente, longanime e di grande amore! ! Il comune denominatore di questi epiteti divini è dato dall'amore misericordioso e perdonante, di gran lunga superiore rispetto alla giustizia punitrice.

E questa immagine di Dio che Giona rifiuta: come se Dio dovesse avere due volti, due atteggiamenti diversi: uno per Israele e uno per i pagani.

Come se anche noi pretendessimo da Dio due pesi e due misure: con noi che siamo quelli che sono dentro ed un altro molto più severo o diverso rispetto a quelli che sono fuori, o che stanno avvicinandosi o sono appena entrati a far parte della comunità cristiana

Ma c'è anche un altro aspetto ed è quello che più è pericoloso: cioè quello che la nostra immagine che abbiamo di Dio (anche di Gesù, in genere anche dell'altro) deve imporsi su quella di Dio stesso: noi vorremmo un Dio come lo pensiamo noi. Significa ridurre Dio alle nostre piccole prospettive o aspettative.

vv. 3-4

L'incomprensione del profeta spinge ad invocare una seconda volta (cf 1,2) la morte!  
Anche il popolo prima del miracolo del mare (Es 14, 12) ed Elia nella sua fuga da Gezabele (IRe 19,4): però Israele era di fronte al pericolo di cadere nelle mani degli egiziani e Elia era nel pieno del suo insuccesso. Giona invece si trova di fronte al successo della propria predicazione. Qui il testo è fortemente ironico!

Chi si deve convertire allora: Ninive o Giona?

vv. 5-8

Alla domanda di Dio Giona risponde uscendo dalla città, andando nuovamente via. E il rifiuto di condividere con i niniviti il medesimo amore misericordioso. La costruzione della capanna di frasche diventa la scelta di un egoismo esasperato sordo alla solidarietà umana. (E si mette a guardare: sta sul terrazzo o seduto al bar a guardare cosa sta per succedere! ! Una vita vissuta a guardare da fuori senza coinvolgersi o senza impegnarsi tra aperitivi, vuote parole e critiche e sorrisi vari!).

Qui è Dio che invece agisce e nonostante lo sdegno o il RISENTIMENTO di Giona, il suo amore per lui gli fa crescere una pianta di ricino: per proteggerlo, per ripararlo . . . segno di un amore molto diverso — quello di Dio — dal nostro. Come diversa la vera immagine di Dio rispetto a quella che ognuno di noi si fa!

Il ricino è un albero un po' particolare: La totalità della pianta con esclusione dell'olio è tossica a causa della presenza di una glicoproteina: la ricina che ha la massima concentrazione nei semi. I semi sono ricchi di un olio che deve le sue proprietà purgative alla presenza dell'acido ricinoleico. Fa sorridere il pensiero che questo albero in fondo non è altro che la espressione del veleno che cova in noi quando accade qualcosa che Dio non ci può chiedere, o proporre o che permette possa accadere: diventiamo velenosi e cova in noi il RISENTIMENTO.

E quando questo ricino si secca in seguito ad un vento di scirocco soffocante, Dio non lo dobbiamo considerare nel senso che vuole indispettare il suo profeta, ma lo vuole aiutare a comprendere esistenzialmente quanto sia gioioso per l'uomo sperimentare l'ombra benefica di Dio: la sua cura, la sua protezione, il rimanere sotto la sua presenza . . . è come ombra che ti copre e veglia sul tuo cammino dice il Salmo 120.

Una vita lontana dalla sua ombra è invece una vita inutile, tanto assurda da invocare la morte! !

vv. 9-11

Ti sembra giusto essere così sdegnato per una pianta di ricino? Sì è giusto; ne sono sdegnato (o risentito?) al punto di invocare la morte.

Se Dio deve prendersi cura ed avere pietà di Giona rimasto senza ombra, non dovrebbe a maggior ragione prendersi cura ed avere pietà di una città immensa come Ninive (con animali)?

Pare che Giona conosca solo Dio intellettualmente e non esistenzialmente. Suona qui implicita la necessità per il profeta di invocare pietà per se stesso: è lui in fondo chi si deve convertire di più.

Il libro che si era aperto con una parola di Dio rivolta a Giona, si chiude ancora su una parola di Dio indirizzata al profeta. Si tratta però di una domanda che non riceve più la risposta di Giona. Ma allora Giona siamo noi!! Questa domanda è rivolta a noi, perché non ci lasciamo sopraffare dalla tristezza del "fratello maggiore", ma possiamo gridare col padre della parabola di Lc 15,32: "bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato".